

Elene Di Palma

ArchigraficaA paperback



Figlie di madri sole

3

ArchigraficaA edizioni
periodico mensile agosto 2010

finito di stampare in digitale nel mese di agosto 2010
Furore - Costa d'Amalfi

Letteratura, noir, storie napoletane

3

Archigrafica paperback
collana periodica mensile
letteratura, noir, storie napoletane
direttore: Giacomo Ricci

ebook n.3, agosto 2010

Elene Di Palma, *Figlie di madri sole*

© Copyright Elene Di Palma

all over the world

<http://www.archigrafica.org>

ebook stampato in digitale nel mese di agosto
2010

Furore, via Lamaro, 5 - Costa d'Amalfi (SA)

ISSN: 1974 - 2843

per informazioni mail to: ricci@unina.it

avvertenza

Questo ebook è per uso personale. È consentita la sua diffusione così come è, cioè integro e a patto che non sia smembrato o modificato in alcuna sua parte e si rispetti la proprietà intellettuale dell'autore. In ogni caso vanno esplicitamente citati l'edizione, la fonte e l'autore.

Ne è vietata tassativamente la stampa su carta.

Elene Di Palma

Figlie di madri sole

edizioni **ArchigraficA**
2010

*...sì...sì, sai che sentendo il proprio
corpo si è meno soli...*

*mangiare, fare l'amore, sono cose che
ti fanno stare in compagnia di te stessa...*

*però proprio nell'amore io ci inciampo
con la mente, lo diseredo un po' il mio
corpo... e vado come una cieca con la
testa un po' in avanti...*

*sì, sono sempre stata con la testa un
poco più avanti, come se dovessi por-
tarmi dietro una scatola di scarpe, un
baule un po' cattolico, bigotto...*

*questo corpo che ho, lo sento come una
stanza stretta ordinata, con le sue sedie,
i suoi tappetini, si espone poco, si espo-
ne di più la mia mente... intanto che la
mia mente si azzarda, va, il corpo rima-
ne indietro, come una signora all'anti-
ca, che arranca, fa fatica..."*

piera degli esposti, dacia maraini, Storia di piera

I

Non mi ero resa conto che fossimo in tante. Il silenzio dietro il quale mi ero barricata non mi aveva certo difesa dal prossimo, che intanto continuava liberamente a dire e soprattutto a fare senza che io interferissi minimamente, ma mi aveva sicuramente impedito di rintracciare le mie sorelle di sventura che si erano rifugiate dietro lo stesso muro.

Ormai sono giunta ad un'età considerevole, e per varcare la soglia di questi anni maturi ho dovuto riservare il silenzio solo alle persone più care e più fidate, quelle che il mio cuore, scevro dei vizi della ragione, mi dice di ascoltare.

Quelle persone che mi sorridono discretamente quando le parole mi vengono a mancare e mi rimane solo qualche monosillabo per comunicargli che sono presente, che sono viva, che la mia voce strozzata è il suo-

no di una stagione tormentata della mia anima.

Alle altre dedico lunghe chiacchierate, lascio numeri di telefono e impegni di rapporti duraturi.

Ma dura poco. Il fruscio delle ore spese a parlare di futuri improbabili, di preferenze, di attitudini da coltivare, di comunanze gastronomiche o letterarie, si stempera in breve in un sottofondo flebile, sempre più prossimo al respiro affannoso del frigo d'estate o del computer che swappa dopo un sovraccarico di operazioni.

Improvvisamente me ne sono accorta: eravamo in tante. Mi bastava un niente per rintracciarle. Uno sguardo mal tenuto, gli occhi subito bassi, il modo di vestire, certe civetterie che solo tra donne sole si possono trasmettere, un modo di fare che spesso ammalia gli uomini e ancor più spesso li mette in fuga.

Perché gli uomini sono di troppo nel nostro mondo. Sono il nemico che attacca all'im-

provviso e mette lo scompiglio nelle nostre case che odorano di biancheria pulita e bagnoschiuma alla cannella.

Gli uomini sono invasori nelle nostre camere sempre spalancate. Ci costringono a chiudere la porta, infiltrando invidie e gelosie.

Non hanno strumenti adeguati per accompagnarci nel nostro viaggio. Non sanno leggere l'orologio che trasporta il tempo del nostro corpo, il moto silenzioso e circolare della luna che scandisce giorni di passione e di astinenza, il travaglio della terra in ogni cambiamento di stagione, la fluttuazione delle maree che presiede ai nostri cambiamenti d'umore.

Percepiscono distintamente il nostro odore, anche a distanza. Basta loro un refole di vento. Frenetici e irruenti ne seguono la traccia, ma solo fortuitamente giungono al momento giusto e ne nasce un connubio felice.

Più spesso ci troviamo sole all'appuntamento col futuro. Quando non si ha un compagno il futuro incute timore perché il lavoro

continuo della mente non può che delinearlo distintamente.

Una donna sola sa bene a cosa va incontro nella vita. Non ha nessuno che possa distrarla da ciò che l'aspetta il giorno dopo con baci, con carezze, con la promessa dell'amore.

La mano spensierata di un amante non si posa sulle nostre palpebre insonni, e il domani inesorabilmente si svela ai nostri occhi sbarrati attraverso segni inconfutabili.

Uno sfolgorio di luce moltiplicato dal vetro d'una finestra d'improvviso spalancata rivela un altro giorno uguale a oggi. Di nuovo albeggia. Il sole presto inonderà ogni cosa e lascerà nell'ombra solo i nostri pensieri.

Una donna sola non ha una spalla su cui appoggiare la fronte e cercare lentamente in quell'incavo caldo, scotendo leggermente il capo, la perfetta rispondenza tra due anime.

China la testa, lo sguardo fiero e al tempo stesso disperato, e l'appoggia sul palmo delle mani. Si liscia l'attaccatura dei capelli con le dita, e ascolta con rassegnata devozione

le parole del suo destino, aprendosi ad esso con tutti i sensi. Perché quello è il suo amante.

E' la via dell'amplesso più cara alla vergine. Così Maria si è offerta al suo Dio senza peccato. Dio ne ha sublimato la carne e le ha penetrato l'anima, confidandole, nel segreto di quell'urna in cui lui solo può esprimere giudizi, la verità dell'esistenza terrena.

L'afflato divino esalta i sensi, tende i nervi. Il corpo tribola, ansima, spasima nel desiderio di imprigionare dentro di sé quella presenza fuggevole e suadente.

Una donna sola solleva eroicamente la testa. Sa che domani incontrerà un uomo in carne ed ossa e proietterà il proprio desiderio sul suo corpo caldo, sui suoi muscoli tesi, sul suo sesso eretto.

Sa che quell'unione potrà essere duratura o consumarsi nel lasso di un orgasmo ma non colmerà la grandezza di un'idea.

C'è stato un padre nel nostro passato, ma adesso, vivo o morto, si è ridotto ad un rimpianto.

La sua immagine è sfocata ma incombe come un faro sfavillante sulle rotte incaute delle nostre vite.

Dall'altro capo del telefono o dall'aldilà pronuncia parole distinte ma incomprensibili, alle quali subito risponde il controcanto intelligibile della madre, vigile e guardinga.

La madre ci distoglie dall'artefice malevolo del nostro presente e ci lusinga con la bellezza dell'indipendenza e del coraggio, ma le sentenze del padre tuonano nel nostro ricordo, e minano la coerenza di questo quadro di virtù tanto caro alle nostre solitudini.

La madre stessa sempre meno ne è convinta, rimugina ad alta voce, si scorda di chiudere la porta quando si confida con le compagne di sventura, si studia scettica una nuova ruga e la compara a quelle precedenti, tenaci e sorde a una giovinezza che non si spegne perché la sua fiamma arde sotto la cenere di

troppe rinunce.

Torna dal lavoro carica di pacchi e ci intima di collaborare, di renderle la vita più facile, di stare zitte o di parlare, di studiare di più o di metterci a lavorare, di trovarci un uomo ma di non farci fregare. Gira per la casa, sicuramente fuma. Parla al telefono per ore con l'amante dicendogli velatamente che è peggio di tutti quelli venuti prima ma pregandolo di farsi vivo, così almeno potrà prendersi la soddisfazione di mandarlo a quel paese, e infine lo supplica di andare presto a trovarla, perché ha passato una settimana d'inferno tra il lavoro che va male e le figlie che chiedono soldi. Poi parla il doppio del tempo con l'amica perché le racconta tutto quello che avrebbe voluto dire all'amante se non fosse poi stata sicura che, se gliel'avesse detto, non si sarebbero più visti, e l'amica, dal canto suo, le racconta tutto quello che non avrebbe dovuto dire al suo amante per evitare che lui se ne ritornasse dalla moglie o, peggio, se ne andasse con un'altra, e di quale tecnica sta usando ora per non soffrire troppo per colpa degli uomini e, in particolare, per colpa

di quello che ha appena incontrato. Poi ritorna da noi, incazzata o vagamente allegra, a seconda dell'esito delle telefonate, e ci prega di preparare qualcosa da mangiare perché è veramente stanca e non ce la fa più a tirare avanti in quel modo, indipendentemente dall'esito delle telefonate.

Le nostre madri ci consigliano di stare da sole.

Ci amano. Il pensiero che un uomo possa sconvolgere la nostra esistenza come è successo a loro le angoscia più della solitudine a cui ci invogliano ad andare incontro.

Per convincerci ci tracciano gli opposti scenari della vita:

una donna sola è libera, decide di ogni sua azione senza che nessuno la contrari e ne gode appieno meriti e demeriti

una donna accanto a un uomo è condizionata in ogni sua azione, non può scegliere liberamente, deve elaborare con il suo uomo il programma della vita di coppia della fiction domestica

una donna sola sa che può contare solo su se stessa, sa cosa desidera, sa cosa l'aspetta domani e non si lascia ingannare dalle illusioni, misura le sue forze e sceglie come utilizzarle, i tempi, i modi, la misura

una donna accanto a un uomo relega i suoi desideri più intimi in fondo a un cassetto e mette il suo futuro nelle mani di una donna che non le assomiglia, la copia malriuscita di se stessa, la proiezione di un ideale sbiadito, e si illude che il futuro le riserverà la gioia della famiglia

una donna sola lavora e si guadagna tutto ciò che le occorre, spende liberamente il suo denaro, torna a casa a mani vuote o carica di vestiti, scarpe, borse, profumi e sceglie l'uomo da sedurre e dal quale farsi regalare gioie e gioielli che si intonano ai suoi occhi intriganti e alla passione condivisa in un'unica notte indimenticabile

una donna accanto a un uomo non segue il suo istinto, non sbandiera la sua fierezza, non arma lo sguardo col brillio dell'ingegno, placa i sensi, sopisce l'orgoglio, si adegua al ritmo incostante dei bisogni di un altro

Molti animali sono soli.

I padroni, d'estate o in altre stagioni in cui non si può resistere alla tentazione di liberarsi dal laccio dei legami scomodi, li abbandonano sul ciglio di una strada.

Molti esseri umani sono soli.

Il compagno è morto o li ha lasciati per un altro, o ha inseguito un sogno, un ideale. Forse non hanno mai avuto un compagno.

Se hanno figli, anche questi hanno famiglia, un coniuge che sbuffa e urla contro i bambini che piangono, un lavoro impegnativo.

Molte madri sono sole.

In passato hanno avuto un compagno. Sono state giovani, di quella gioventù sfrenata e inenarrabile che talvolta riaffiora ai loro occhi come una sorgente quasi asciutta che riversa acqua ancora limpidissima, pur se tra rantoli e polvere. Hanno avuto figli e hanno trascinato il loro fardello lungo la strada impervia che i compagni non hanno tardato ad abbandonare, abbandonandosi alla morte

o al miraggio di una via meno impervia. Li hanno trascinati con irruenza, su e su, e uno strattone ad entrambi per scuotersi il dolore dalle spalle, ancora avanti e su, e sulla cima una stanchezza che strema, e un corpo fiacco, e un'anima ancora più fiacca. Anni passati, una giovinezza che sfugge alla memoria come un'età lontana, l'unica età in cui la passione era possibile e troppo rapidamente si è consumata. Sulla cima c'è una casa, e nella casa una camera con un letto matrimoniale mezzo vuoto e l'uscio sempre aperto che svela la solitudine dei loro sonni e dei loro sogni.

Molte figlie sono sole.

Hanno vissuto per anni accanto alla madre che inveiva contro un uomo che hanno a stento conosciuto. Hanno dormito con lei o nella stanza accanto, con la porta aperta e una fessura di luce che scongiura la notte senza l'amore, l'amore che si desidera quando il buio ci avvolge. Hanno spiato gli intrusi che comparivano solo a certe ore del giorno, elargendo sorrisi e speranze e uno stato di

famiglia con moglie e figli a carico. Hanno passato l'adolescenza con la testa china sui libri e il pensiero a qualcosa che manca, ma sarebbe di troppo se sopraggiungesse.

Io sono una figlia sola.

Ho chiamato un amico. Era triste perché gli era morto il cane.

Ho chiamato un'amica. Era occupata con un'iniezione alla sua gatta in calore.

Ho chiamato mia madre. Era triste e voleva un cane.

Attraverso le ferite si percepisce l'esterno in maniera alterata.

Toccando un oggetto con le mani, se ne sente subito la consistenza e l'estraneità rispetto al proprio corpo.

Attraverso una cicatrice ancora fresca si sente invece prima il proprio corpo che duole, poi l'oggetto come se fosse dentro di noi, poi la sua consistenza materica alterata dal nostro dolore.

Attraverso quella ferita il mondo ci entra dentro con più violenza. Come tutte le congiunzioni tra entità diverse genera stupore e tormento, paura e piacere, emozione e dolore.

Ed infine sconforto per l'incapacità di dar sfogo a questo crogiolo di sentimenti, per la loro sfuggevolezza, per la nuova conferma che quella congiunzione non dura che un istante ed è seguita da una cicatrice che accompagna la nostra solitudine sino alla tomba.

Questo è ciò che le figlie provano ad ogni incontro con il padre. Il piacere di stare insieme passa sempre attraverso il dolore di una ferita che non sanno rintracciare, ma che lacerava la coscienza e rende impossibile ogni felicità.

Anche i ricordi di lui producono lo stesso effetto. Li rimuoviamo in fondo alla nostra memoria, fin quasi a non ricordare più niente di ciò che abbiamo vissuto. Interi anni di buio ci riparano dalla troppa luce del giorno che ci aspetta. Ma all'improvviso una fiammella

ci illumina anche i giorni passati. Quel poco di luce che basta a rischiarare ciò che avremmo voluto cancellare ma è insufficiente per ciò che avremmo dovuto tenere stretto.

II

La madre esce molto presto la mattina, in questo periodo della sua vita.

La sua vita va ad intervalli di anni. È volubile, ma i suoi eccessi richiedono tempi molto lunghi per manifestarsi.

La madre può passare anni interi con un uomo che la maltratta, senza dirgli una parola di rimprovero, accondiscendendo nel modo più servile alle azioni più infami, per poi svegliarsi una mattina, del tutto inaspettatamente, e mandarlo al diavolo per telefono, senza neanche incontrarlo, e cinque minuti dopo uscire sgommando con la macchina e buttarsi tra le braccia di un altro. E ricominciare daccapo.

La madre vive così, come un mammifero che ha lunghissimi letarghi e qualche giorno di veglia, ed in quei giorni è talmente sveglio da

perdere la lucidità. I sensi, sopiti per troppo tempo sotto coltri di fumo, incastrati tra le pareti della casa e del lavoro, si risvegliano all'unisono, quasi con furore, e compiono una corsa folle verso l'appagamento. Poi si placano, stremati, ed è bastato un nulla.

La figlia vorrebbe sottrarsi a questo spettacolo lunghissimo ed estenuante, che ogni volta che sembra essere arrivato alla fine prende un'impennata, e ricomincia daccapo, uguale a prima, forse con qualche impercettibile variazione sul tema più dettata dal mutare delle contingenze che dal mutare della madre.

Eppure si trova sempre lì, spettatore passivo dell'ennesimo giro della morte compiuto con la leggerezza degli eroi aviatori della prima guerra mondiale, e pensa ad Antoine de Saint-Exupéry che vola nei sui mondi dello spazio azzurro incontro a una notte senza confini, romantico e irriverente contro il tragico destino che lo aspetta ad uno degli orizzonti sconfinati del cielo, o a quel Faulkner che narra degli spettacoli folli Ruggero Shu-

mann e delle passioni torbide che animano la sua vita violenta e disfatta.

Ma non può fare a meno di guardare. Anche le figlie si sentono in volo, pur se armate di paracadute.

La sorella della morte è l'indolenza.

Si comincia col non far nulla per scelta ma si finisce col rendersi incapaci di fare qualunque cosa. Ogni gesto costa sempre più fatica. Solo il letto può confortare il corpo stremato dall'inattività e la televisione indefessa placare la mente obnubilata dall'accidia.

Sotto le coltri si sviluppa un mondo alternativo, dalle dimensioni ridotte e dal limitato inventario di luci e colori, in cui neanche il tempo può niente.

Solo la madre vi accede. Subito intuisce che qualcosa si è spezzato nell'equilibrio di vetro della figlia.

Sollewa le coperte con un raro gesto delicato e colmo di discrezione e sbircia in quell'anfratto di buio che le è tanto noto. Poi gliele

riassetta sulle spalle e le sussurra qualche parola senza senso che, nel vocabolario elaborato durante tanti anni di convivenza, significa che è pronta a issarsi il suo fardello sulle spalle ancora per qualche stagione.

Madre e figlia hanno un segreto alle spalle. L'incanto di aver portato in grembo qualcosa che vive a dispetto delle oscenità della vita. La meraviglia di essere stata contenuta nel ventre di chi ti sta di fronte e sentire che è stato ieri e che sono passati anni e che sarà così domani e nel giorno in cui il cerchio si chiuderà.

La madre si è svegliata presto anche stamattina.

Troppo presto perché la figlia potesse percepirne i gesti al disotto delle palpebre ancora intrappolate nelle pesanti catene del sonno, nonostante i tentativi mal dissimulati di renderla partecipe delle sue casalinghe fatiche mattutine che precedono la fatica finale e mai conclusiva di affrontare il mondo.

Ma quando finalmente anche le figlie si sve-

gliano possono ripercorrere distintamente ogni sua mossa, come se fossero state sveglie con lei.

Riempire la macchinetta del caffè e accendere una prima indispensabile sigaretta. Dopo aver fumato ricordarsi dell'urgenza di fare pipì e puntualmente ricordarsi del caffè solo quando ha inondato i fornelli emanando un caratteristico odore di bruciato. Imprecare, fumare una seconda indispensabile sigaretta, bere il caffè che si è salvato, lasciarmene un dito già zuccherato nella tazza del latte, lavare tazza, macchinetta e qualche suppellettile risalente alla cena frugale della sera precedente e strofinare fornelli e lavello fino a portarli al consueto brillio, non tenendo minimamente in conto che a soli dieci minuti dalla sua uscita serviranno alla figlia per riscaldarsi il latte da aggiungere al dito di caffè che le ha lasciato. Agitarsi per la casa sistemando le cose che la figlia ha lasciato in disordine rientrando a casa tardi come tutte le sere ormai da troppi anni a questa parte, dirigersi verso il bagno, tentare di rilassarsi sulla tazza ed imprecare contro la sua stiti-

chezza perenne e contro l'ultimo lassativo letale che ha ingerito. Alzarsi dalla tazza più incazzata di prima e ancor meno soddisfatta del proprio stato fisico di quanto non lo sia stata alzandosi dal letto ed esaminando dettagliatamente la sfilza di dolori osteoarticolari e muscolari che la affliggono. Estrarre dal suo armadio labirintico e perfettamente incastrato qualcosa da mettere, metterla, osservarsi criticamente allo specchio di faccia e di profilo lisciandosi il ventre per assicurarsi che sia piatto come il giorno prima e non dia segni di voler bilanciare la rotondità delle cosce e del sedere, toglierla, riporla nell'incastro labile da cui l'ha estratta, prenderne un'altra, infilarcela e guardarsi nuovamente e sempre criticamente. Guardare finalmente l'orologio e puntualmente accorgersi di essere in ritardo, imprecare contro il fatto di non aver mai tempo, di lavorare troppo e troppo spesso a vuoto, di essere stanca e di sentirsi a pezzi. Uscire infine dopo aver dato alla figlia alcune istruzioni per la giornata che servono, più che altro, a ricordarle che esiste, suo malgrado e malgrado il sonno che

non si stacca dalle palpebre, e che è lei che manda avanti la baracca.

E' Natale. La madre è euforica e si affaccenda tra il lavoro e i negozi e ci strappa dal torpore accumulato durante la lunga agonia di un autunno di foglie morte e cattivi pensieri per portarci a spasso a fare acquisti.

Guardare tutto con la competenza di chi si è basato sempre sulle proprie forze e sul denaro ricavato dal sudore delle proprie fatiche per accedere alle gioie del libero mercato, ed acquistare tutto ciò che è passato al vaglio della selezione accurata e ciò che ha glissato la selezione intrufolandosi nelle vie più larghe del puro e semplice desiderio di possedere qualcosa, sono le parole d'ordine del mese di Dicembre.

Si percorrono chilometri di vetrine illuminate di piccole luci pulsanti come lucciole, straripanti di addobbi rossi, dorati argentati, di auguri per un anno migliore, per una vita più piena, almeno del prodotto in questione, per una famiglia più unita.

Anche una famiglia spezzata si illude di potersi ricomporre miracolosamente sotto una stella di natale, affettando un panettone, scartando un regalo di cui già conosce il contenuto, brindando sonoramente alla fine di due o tre solitudini con uno spumante di marca.

Le luci del Natale e dell'Anno che verrà hanno il potere di deviarti dalla tua stradina stretta e isolata e di condurti sul percorso artificiale della gioia dello stare insieme: passeggiare insieme, comprare insieme, cucinare insieme, mangiare insieme, bere insieme, sbronzarsi insieme, giocare a carte insieme, essere soli insieme.

In un giorno solo puoi abbracciare più persone che nel resto dell'anno e contraddire le tue ire ataviche contro coloro che odi sinceramente e che vorresti sinceramente infelici per le svariate infelicità che ti hanno causato.

La madre è maestra in queste acrobazie dei sentimenti. Nella furia di ricomporre l'immagine frantumata e forse mai esistita del quadretto familiare annegato in fondo ai sui

ricordi raccatta i pezzi più strani: una zia che ci ha insegnato a dire zia, un cugino che ci ha portato per la prima volta allo zoo, il negozio dove ci ha comprato la nostra bambola del cuore, la pasticceria dove il nonno comprava le sfogliate.

La tavola lentamente si riempie di pezzi di un puzzle ed ostinatamente la madre ci invoglia a ricostruirlo. Le settimane di dicembre sfilano rumorosamente sotto le nostre finestre. Il rumore dei petardi e il fumo dei fuochi d'artificio si intensificano. La festa dell'Immacolata, la Vigilia di Natale, Natale e Santo Stefano. Una pausa per digerire gli gnocchi, la minestra, gli spaghetti con le vongole, la frittura di pesce, i roccò, la cassata, il liquorino, le castagne, le noci, lo spumante e si riprende con il Capodanno e il Primo dell'anno.

L'euforia, giunta al suo culmine nelle baldorie del veglione, scema drammaticamente fino al giorno dell'Epifania.

I magi portano al Bambino i loro doni e il bambino si accorge che si ripete in quel ge-

sto incosciente la follia di Pandora.

Il puzzle non si ricompile ma tutti i pezzi si leggono ormai distintamente: ognuno appartiene a un quadro diverso e non basta un Natale ad unirli.

Le sole storie riuscite sono quelle che non si vivono.

La madre lo sa.

Un uomo bussa alla porta. Sorride. Ha in mano un pegno d'amore: una rosa, un profumo. Entrambi svaporano in un soffio dopo averti stordita.

L'uomo entra. C'è sempre tempo per una notte d'amore quando una donna è sola. Quel profumo pervade ogni poro. Le pareti se ne impregnano. Tutto trasuda e stilla gocce sensuali.

Talvolta gli incontri si susseguono. L'uomo porta ogni giorno un fiore ed ogni giorno avanza di un passo nella casa.

Il caldo aumenta. Il cuore della madre batte sempre più forte. Un'ansia insopportabile

l'afferra quando, ad ogni nuovo incontro, ella gli osserva con insistenza le mani nell'attesa che la stretta nasconda, sotto i petali fugaci, una scatola di velluto e, in quella scatola, un cerchio d'oro e di pietre che non svapori. Ma quel circolo perfetto si richiude solo quando l'uomo si riavvia verso l'uscio della nostra casa. Lì, inesorabilmente, si ricongiunge alla sua fede e si dirige devoto ad una casa che non è la nostra.

Così la madre si chiude alle spalle la porta di casa ed apre quella della sua immaginazione. Tutto ciò che avrebbe potuto dire o fare per vivere una storia d'amore con un lieto fine riempie i giorni che la separano da una fine senza letizia. Ed è tutto perfetto, bilanciato come in un romanzo rosa, troppo banale per avverarsi.

Le mosche amano le stanze in cui vi è una presenza umana.

Sebbene in cucina vi sia qualcosa di succulento che la spinge a varcare intrepida il rettangolo della finestra, la mosca ci segue nell'asepsi delle altre stanze, ronzandoci in-

torno con ostinazione, già sazia e incurante del cibo.

Non ci teme. Se ci agitiamo per scacciarla essa si limita a fare un giro più ampio che la riconduce comunque a breve distanza da noi.

Non sa che prima o poi il suo ronzio ci sveglierà dall'indolenza e una strana frenesia omicida ci spingerà a rincorrerla per tutta la casa armate di uno straccio e di un filo di pazienza talmente sottile da consentirci solo di attenderla posarsi per l'ultima e fatale volta.

Il regno delle donne è un regno introverso. Nulla vi si introduce senza un regolare consenso. Tutto quanto inavvertitamente riesca a superarne gli accessi ha comunque vita breve.

Una donna ne accetta la presenza inizialmente con atavica e paziente sopportazione, poi se ne libera, con rinnovata violenza e determinazione.

Il sesso delle donne è un sesso introverso. Le labbra non ne sono che il sigillo. La clito-

ride non è che un campanello sensibile che rimanda a qualcosa di più interno. Qualcosa che è in fondo, talmente in fondo da essere oscuro anche a loro stesse. E dal suo covo di carne manda richiami e segnali dolorosi e inevitabili, e a volte inconfessabili, simili ai morsi della fame. La fame si placa mangiando: quando è arretrata spinge a rubare e a un'ingordigia che ignora la sazietà e fa star male, quando è repressa porta all'inedia e alla morte, quando è intensa rende acuti tutti i sensi. Il tatto, la vista, l'olfatto collaborano con il gusto e accendono nella mente fantasie di sapori.

Una donna ama con il corpo e soprattutto con la mente. Con la fantasia costruisce per i sensi nuove combinazioni e solo quelle sono la chiave per accedere a quel regno sommerso.

Una donna sola ama solo con la mente. Le combinazioni dei suoi sensi sono complesse e affinate da anni di lavoro. La fame arretrata si placa in un amplesso, ma proprio quando l'uomo si sente vincitore, la donna riaccende le sue fantasie e il maschio che pensava di

aver conquistato un regno ne ha appena perso le chiavi.

Le donne sole non hanno il senso della misura.

Non hanno avuto il tempo di misurare i propri gesti e i propri desideri nel lampo abbagliante di quel primo amore che le ha lasciate vergini e immacolate come madonne, e come madonne gravide senza peccato, colpevoli solo di inconsapevolezza, martiri di fronte alle miserie del mondo.

E gli uomini che sono sfilati davanti ai loro occhi come ibridi di stelle cadenti, velocissime, e stelle comete, munite di strascichi lunghi ed invadenti, non hanno avuto il giusto peso e il giusto tempo per riequilibrare le loro bilance sfasate.

La madre non ha mai avuto un uomo accanto. Un uomo nei desideri del quale riconfigurare il panorama delle proprie aspirazioni, nei cui limiti fisici e psicologici rivalutare la finitezza del proprio corpo e della propria mente, alla cui ricorrenza di bisogni, passio-

ni, gemiti, depressioni, accordare l'altalena dei propri sentimenti, nella miseria delle cui ansie ridimensionare l'abbondanza dei propri drammi.

La madre ha sempre avuto solo la propria figlia, l'eterna figlia unica, la figlia a cui dare smisuratamente per controbilanciare un macigno di assenze o di presenze indesiderate, di insoluti o di soluzioni affrettate.

La madre ha sempre avuto solo la propria figlia da amare e da cui essere amata. Una figlia che non aveva la misura dell'amore. Una figlia che avevo solo uno spettro di passato alle spalle e un orizzonte onirico davanti. Una figlia che non sapeva spiegarle che tutto ciò che le dava non aveva la misura giusta e cadeva sempre sul piatto della bilancia opposto a quello che lei avrebbe voluto riempire colle sue attenzioni folli ed innocenti.

Le madri sole non hanno vizi. Hanno solo necessità impellenti, metodiche e stratificate che nascono dal bisogno di costruire argini di materia al loro mondo fragile ed effimero.

Esse affrontano con ingenuità e disincanto l'odissea di un quotidiano troppo ordinario per meritare la coralità di un poema, ma troppo incombente per essere archiviato nel ripostiglio dell'anima.

Alle falle nei muri di casa insidiate dalle alte maree del tempo e dalle onde dei malumori la madre risponde con tappi di stoffe preziose e di tagli sartoriali stipati negli armadi che comunicano, ad ogni apertura di anta, la certezza di poter essere bella ed elegante ad ogni occasione, e che l'assenza di occasioni non è che una scelta colla quale essere coerente fino allo stremo delle forze.

Il campanile della chiesa si è rotto. Emette rintocchi storpi, ore diseguali, quarti d'ora spezzati.

La madre si riconosce in questo anomalo andamento del tempo ed ha l'ennesima conferma che le cose, più delle persone, sanno partecipare al suo stato d'animo, si coordinano sapientemente ai suoi malumori e alle storture del suo quotidiano.

Tutta la casa sembra andare in rovina e accompagnare fedelmente il declino della sua padrona, come farebbe un cane ben addestrato, ma con il grande vantaggio dell'immobilità. Tutto sembra conservare lo stesso ordine consolidato da anni di aggiusti che confermano la posizione sempre uguale sella sedia sul tappeto, del quadro sulla parete, del vaso sul tavolo, del libro sulla mensola, ma inaspettatamente, regolarmente, qualcosa dà segni di cedimento, manifesta un fuori asse che la mano della madre non è più capace di rimettere a squadra, emette un cigolio che l'olio non riesce ad attutire, palesa una crepa a cui non si porta soccorso con un semplice rabbercio.

Anche l'intensità delle luci sembra adeguarsi al buio del suo viso. Il bagliore delle lampade si attenua, quasi per nasconderne le ombre, alcune rifiutano addirittura di accendersi.

La madre dirige austera l'orchestra dei suoi strumenti in questo adagio malinconico e l'orologio della chiesa non può non batterne il tempo.

Si può decidere di amare. Amare con convinzione. Amare con la convinzione che in quel momento quella persona, l'amore per quella persona, sia la cosa più indispensabile, più inevitabile nella propria vita.

Decidere che il proprio futuro è talmente immobile da non poter reagire alla furia dei propri tentativi di incastrarlo al bivio e di spingerlo in un'altra direzione. Decidere che sono giunti il tempo, il luogo la circostanza, e che non avremmo potuto decidere nient'altro.

Le figlie di madri sole vivono il passare del tempo con ineluttabile indifferenza. Un'ora scorre e ne chiama una seconda poco distante e con essa muove la ruota immobile dei loro destini.

Tutto scorre, fiumane di eventi, di vite, di parole, trapassano nelle loro memorie esuli, eppure tutto è fermo a quel tempo in cui un incidente di percorso ha mostrato loro la stortura del pensiero di Dio, o chi per esso.

Persone care ci abbandonano, scappano,

muoiono. I loro ricordi intridono di amarezza e di nostalgia la nostra memoria con sempre rinnovata inclemenza. Gli oggetti che recano il segno del loro passaggio nelle nostre vite sconnesse sfuggono astutamente alle nostre incursioni omicide, alle nostre smanie di sciogliere l'ancora dai bassifondi del nostro passato.

Presto ci rendiamo conto che quel passato si riforma in un attimo e che quello che ieri che ci era apparso un flagello è stato presto sostituito da un degno compare.

Il passato ci segue alle spalle, più rapido del presente, molto meno fugace di un futuro che ha la vacuità delle cose ancora da venire.

Più gli episodi della vita si manifestano in tempi lunghissimi, più la vita si delinea nella sua brevità.

Il cordone con la madre si è ormai ridotto a un filo ma ha resistenze da polimero: più si assottiglia, più i tagli sono profondi e lenti a rimarginarsi.

Il filo del telefono col padre si è ridotto ad

una spezzata che singhiozza tre o quattro volte all'anno ed emette buone intenzioni, sempre migliori perché sempre più concentrate, e qualche volta regali o soldi, e qualche volta addirittura allucinazioni visive ed olfattive che materializzano presenze di giorni o di ore che sembrano giorni.

Il rapporto con l'amante si è condensato in un assenso che maschera col suo afflato esteriore un dissenso non oggettivato ma ormai ramificato in tutto il corpo come un malessere diffuso ma talmente partecipe delle nostre assuefazioni da apparire un benessere, che solo all'atto del crollo si manifesterà nella sua dimensione di non ritorno.

La madre ha delegato ad altri lo scomodo di gestire i legami residui dei suoi rapporti umani. O, meglio, a cose.

A cose che non parlano, non obiettano, non chiedono, non disattendono.

La madre si muove nell'intrico di fili labili che la legano al mondo con la sapienza di un ragno. Se la tela si danneggia, lentamente si

sposta sul lato sano e lentamente la ripara. Se si disfa interamente, pazientemente ne tesse una nuova. Ciò che c'è fuori è solo l'accessorio che ne regge i fili, è intercambiabile, lascia il tempo che trova.

Di questo regno la figlia è l'erede e l'intrusa, l'ombra che non si stacca dal corpo e la lama di luce, il predatore e l'ostaggio che non garantisce riscatto.

L'oscillazione è lieve e gli opposti si fondono in un'unica figura che ci racchiude tutte nel tempo ciclico di quel mondo che è solo femminile, barrato dal doppio nodo che tutti gli uomini aspirano a sciogliere: xx, dicono i nostri cromosomi.

La madre dorme. Lo sento dai suoni enfatici emessi dalla televisione perennemente accesa, udibili già dall'esterno delle pareti di carta velina della casa, già dieci gradini prima di varcare l'uscio.

Spesso si sveglia al mio arrivo, o forse già dormiva del sonno trasparente che si innesta sulle trame dell'ansia, e solleva leggermente

il capo scarmigliato dal cuscino.

Non mi saluta, non si accerta della consistenza della mia presenza. Non posso che essere io. Semplicemente mi comunica la sua esistenza.

Mi dice: esisto. Mi dice: ancora una volta sono qui, intrappolata nella tomba fredda del mio letto, stordita dal suono vacuo di questa scatola che emette immagini e che, anche quando non mi reca l'illusione di non essere sola, mi dà la certezza che ci sono altre stelle comete nell'universo che nel precipitare della propria esistenza stanno consumando l'ultima luce nel tentativo di comunicare la propria presenza.

Ancora una volta la madre mi dona il peso della sua solitudine. Mi offre sul piatto sgualcito delle sue coperte il calore muto della sua accoglienza e l'evocazione della mia assenza.

La madre si reca saltuariamente alla tomba del padre. Lì, nel cimitero dei nostri morti, il mondo si manifesta nella sua finitezza e nel suo incomprendibile moto perpetuo.

La madre versa qualche lacrima, il viso le si arrossa, le rughe si scavano tracce più profonde sulla fronte pensosa.

Ma è un attimo. Il tempo di masticare la carne putrefatta di cui è fatto l'uomo, di ingoiare il boccone sintetico dell'aldilà che ci raccontano i preti, di deglutire la saliva che la verità che abbiamo incautamente portato alla luce ha prodotto in eccesso, di placare lo spasmo allo stomaco che il cibo indigesto gustato sul desco di marmo di una tomba adorna di fiori di plastica ha prodotto, e tutto ritorna al suo posto.

La madre riacquista il suo sguardo disincantato e ostinatamente ingenuo, si arma di secchio e spugna e procede alla pulizia di quelle reliquie di pietra con la stessa cura e la stessa premura con cui pulisce la sua casa.

Vi è affinità tra questi luoghi. In uno è sepolto un corpo, in un altro è sepolto un rapporto. In entrambi sopravvive l'amore, il lutto, il rimpianto. In entrambi la vita si è arrestata e lei non ha scelto. In entrambi è stata spettatrice inane, comparsa che veste i panni laceri

del dolore.

La madre raccoglie le armi dopo la battaglia contro l'inafferrabile. Abbandona il campo sopravvissuta all'ennesima lotta.

Forse domani combatterà sulla mia tomba con le stesse armi o sarò io a vestire il lutto sulla sua, ma non avrò il conforto di una sigaretta. Non potrò coprire l'amaro che ho in bocca con l'amaro del fumo.

La madre sale in macchia senza voltarsi indietro e aspira con foga. Fragili cilindri di cenere cadono dal finestrino.

Domani comprerà un tailleur nuovo, o forse più di uno, perfettamente coordinato con i rispettivi sottogiacca, scarpe, borsa, cappotto e calze, che troveranno posto nel gioco di incastri del suo armadio saturo di attese come la sua esistenza.

Forse li indosserà tra un anno per andare a pranzo dai pochi familiari superstiti o li conserverà ancora, con la stessa cura, dopo l'ennesima occasione rimandata.

III

Vivere in solitudine ha i suoi vantaggi. Non vi è un rapporto che non abbia conflitti. Anche tra madri e figlie ve ne sono, ma sono un nulla di fronte a un legame stretto da migliaia di fili, fitti a rete e, come quella, invisibili. Invisibili fino a quando non giunge dall'esterno un richiamo che ci comunica che qualcos'altro esiste, per quanto indefinito ed effimero, ed il laccio stretto di questo sentimento primordiale ci impedisce di coglierne le sembianze.

Qualcosa d'altro esiste, che governi la trama sottesa ad ogni storia o ne sia governato.

Anche la lucertola terrorizzata dai miei passi istintivamente se ne avvede e cerca rifugio tra le crepe dell'asfalto, tra le piaghe malsane del futile sforzo umano speso nello scontrarsi con la natura di cui egli stesso è il frutto più complesso, ferite purulente in cui l'erba

riesce ad affondare le sue brevi ma insidiose radici.

La sua testolina verde brillante spunta ora a destra ora a sinistra e i diamanti allarmati degli occhi lanciano intorno l'acuto di una vita in pericolo.

Anche il cane invasato del vicino se avvede. Mi abbaia addosso con la foga di dieci anni di prigionia in dieci metri quadri di giardino, e produce su di me lo stesso effetto che io ho prodotto sulla lucertola. Poi si rintana a riflettere nella crepa della sua cuccia, con la rassegnazione del prigioniero a vita.

Ormai il cancello di casa è prossimo. Presto vedrò la fila di rosse formiche diramarsi nelle cavità arrugginite del diaframma che separa il mio mondo dal mondo degli altri.

C'è sicuramente qualcosa d'altro, ma non è detto che sia meglio.

Il cancello mi si è chiuso alle spalle. Ho salutato mia madre con il solito gesto sfuggente che svela che quel saluto è l'ennesimo tradimento al segreto inconfessabile della nostra

unione.

Parto per qualche giorno. Invano ho tentato di spiegarle che non è una vacanza, un viaggio di piacere: devo partire, devo andare, devo andare da sola. E' una bugia che fa parte del rito. Il controcanto della bugia sulle sue insonnie, sui suoi malesseri, sulle sue sofferenze che puntualmente si acuiscono ad ogni mia assenza.

Rifaccio la strada a ritroso. Mi chiudo il cancello arrugginito alle spalle. Qualche formica perde la vita al mio passaggio. La lucertola fa capolino tra le ortiche e fugge via atterrita. Il cane mi abbaia addosso inferocito dalla mia presunta libertà e poi ritorna mesto alla sua cella.

Migliaia di chilometri percorsi in direzione nordovest all'andata e sudest al ritorno mi ricordano che l'Italia è veramente quella che descrivono sulle guide turistiche, se solo si presta un minimo di attenzione a centrare gli stessi scorci delle cartoline e ad evitare alcuni disastri che incorniciano i capolavori dei nostri padri.

Le colline poi sono dolci e verdeggianti lungo tutto l'Appennino, e cariche di uliveti e vigneti, a smentita di chi le individua sublimi solo in Umbria o in Toscana. Variazioni consistenti di paesaggio le ho notate solo nelle regioni alpine, ma ormai è quasi Svizzera, e in quelle dell'estremo sud, ma ormai è quasi Africa. Per il resto vi è un centro molto più esteso di quanto non indichino le cartine, segnato da una spina montuosa che, esclusi rari picchi, digrada lentamente verso il mare frastagliata da vallate e da alvei di fiumi, costellata di paesini arroccati che puntano lo sguardo sulla costa satura di porti di mare e sulle pianure affollate di città.

La mia casa, da queste strade dense di gente di cui non conosco null'altro che non sia una vaga italianità, qualche residuo di folklore ben integrato nella catena delle nostre produzioni alimentari, o un'eredità artistica risalente ad almeno due secoli fa, mi ritorna alla mente come un nido di certezze, come il faro verso il quale volgere la mia rotta distratta dal miraggio di qualcosa di più vero.

L'unico vantaggio che mi offre l'abitacolo plastificato di quest'automobile silenziosa è la possibilità di osservare il mondo venirmi incontro docilmente, di osservarmi le mani e il contorno degli occhiali senza altro pensiero che quello di lasciarmi attraversare dai miei pensieri.

Uno dei miei desideri più ricorrenti è quello di trovare uno spazio, tanto fisico quanto intellettuale, assolutamente privato e privo di regole.

Spesso ho proiettato questo bisogno sulla scrittura, ma subito mi sono venute agli occhi le incongruenze di questo tentativo.

La scrittura è il regno delle regole: grammatiche e sintassi, alfabeti e sillabari, metafore e anacoluti, congiuntivi futuri semplici presenti passati anteriori imperativi mi aggrediscono non appena io provi a liberare i miei movimenti o i miei pensieri. Il giudice è là, implacabile di fronte alle mie scelte linguistiche di cattivo gusto, mi guarda cinico e sussurra sibilline correzioni per le storture delle mie frasi, che si manifestano poi ai miei

occhi come il solido busto di gesso entro il quale correggere le scoliosi delle mie idee e della mia schiena.

La scrittura è il regno delle regole e, per quanto colui che le usa possa essere fantasioso e irriverente nei confronti di codici tanto arcaici quanto ben congegnati, è inevitabile il rispetto e doveroso l'ossequio. La stessa ricerca del dissenso affonda nelle regole la sua origine delittuosa, come il figlio parricida schiacciato dal potere del padre. E inevitabilmente si scrive per comunicare. Per quanto ciò che si è scritto resti imprigionato in un cassetto è destinato a venir fuori, ad esser letto, a diventare spazio di tutti.

Inoltre lo spazio che desidero dovrebbe avere l'intelligenza di sparire quando mi opprime, di non essere più e di non essere mai stato tanto per il mio corpo quanto per la mia mente.

Ma l'esistere è di per sé regola: la famigerata costante k della funzione del vivere.

La madre forse ha trovato le chiavi di que-

sto regno senza desiderarlo e ne ha paura. Le regole rigide e futili che governano i suoi giorni non sono che un trucco malriuscito per sfuggirgli.

Un aereo passa tra il sole e le nostre stanze e vi proietta attimi d'ombra. Giusto il tempo di mettere a nudo la nostra corsa verso un punto fermo di cui non conosciamo le coordinate.

Gli attimi d'ombra hanno il poter di ridar luce a immagini del passato sepolte in posti malfermi della memoria. Quei posti che dovrebbero essere riposti ma ai quali basta un tremito di somiglianza per venire allo scoperto, per sentirsi autorizzati a confessarsi, a mettersi a nudo nel contesto egualmente spoglio del presente.

Solo ieri, sembra solo ieri, la madre correva su una piccola automobile color caffè, una Innocenti Mille col motore troppo rombante per quel metro cubo di carrozzeria, per quei finestrini sempre aperti, per il Corso di quel paese troppo breve e troppo trafficato per i cento all'ora a cui aspirava.

Io spesso le stavo affianco. Qualche volta mia nonna ci guardava turbata dal balcone del suo appartamento anni sessanta mentre partivamo sgommando. Lei intuiva che quell'euforia di benzina, di acceleratori, di finestrini aperti, non poteva essere suscitata dal pensiero del ritorno a casa. La nostra casa era fredda, vuota, buia, non c'era un marito da aspettare, un padre tra le cui braccia rifugiarsi, una cena calda da gustare. C'era qualcos'altro che faceva scattare la molla e la madre era giovane ma troppo consumata per tagliare per prima il nastro d'arrivo ed io troppo ignara per poterle sedere accanto.

Domani mi sposo. Abbandono la prigione dorata nella quale ho vissuto la mia vita da figlia e mi reco in quella ancora più dorata che ho pazientemente costruito con le mie stesse mani durante lunghissimi anni di lavoro sommerso e meticolosissimo.

Ad intessere i fili strettissimi del mio futuro da moglie ha partecipato inizialmente anche la madre, candidamente all'oscuro che anche il mio corpo vergine avrebbe trovato un

giorno l'uomo capace di violarlo.

Lei, sorretta dallo stuolo di matriarche della nostra famiglia, ha colmato gli armadi di lenzuola bianche, di lini candidi e intatti, la cui pura materia immediatamente richiama il colore intenso e vivo dell'imene lacerata. Corsetterie di pizzo troppo sensuali per i miei sogni infantili si sono insinuate nei cassetti ancora abitati da nastri rosa e da biancheria di cotone. Le porcellane fragili della vita di coppia hanno invaso ogni vuoto lasciato dall'assenza del padre. La madre ha accuratamente saturato ogni spazio che nella casa è occupato dalla presenza di un uomo con gli oggetti che avrebbero dovuto richiamare un uomo nel futuro della figlia, dimenticando che quel futuro diventava ogni giorno più prossimo.

Quell'uomo è arrivato. L'imene si è lacerata non tra i lini candidi del corredo nuziale, ma tra le pieghe sensuali e grondanti di femminilità della casa della madre, tra le stesse lenzuola nelle quali ella accoglie o sogna i suoi amanti, tra i frammenti della sua presenza vigile e in-

combente.

Quell'uomo non ha portato con sé un bagaglio di storie consumate, troppo intricate per potersi sciogliere nell'intrico ancor più fitto delle nostre stanze, ma un passato limpido da bravo ragazzo, una carta d'identità contrastante con i nostri improbabili stati civili, una famiglia articolata secondo la più consolidata tradizione e decisamente poco affine alle nostre parentele labili e ridotte all'osso da unioni malriuscite.

Quell'uomo ha guardato meravigliato la nostra casa sempre in ombra, i nostri oggetti disposti con precisione millimetrica sugli arredi. Il mondo che dalla sue finestre sempre spalancate gli era apparso semplicemente ciò che è, attraverso il filtro delle nostre serrande abbassate, il luccichio dei vetri tersi, il fumo della sigaretta sempre accesa della madre, gli si è manifestato in un'aura sconosciuta e misteriosa.

La madre lo ha inizialmente accolto come un altro figlio, come un'innocente fanciullo marchiato dalla sfortuna d'essere nato in

una famiglia banale da iniziare prontamente alle deviazioni del sentimento, prima che una delle imprevedibili svolte della vita ti costringa a questa conoscenza in maniere troppo brusca.

Gli ha fatto un elaborato elenco dei rischi che ogni coppia corre quando è alle prese con le banalità del quotidiano, con gli affanni economici, con le noie di una vita sempre uguale: il suono della sveglia, il pianto dei figli all'ingresso della scuola, la fretta nel raggiungere il posto di lavoro e otto ore di movimenti meccanici e di sorrisi fasulli seduti alla propria postazione di homo produttivus, la spesa, le bollette, il ritorno a casa, la cucina, le pulizie, la televisione, il figlio che piange perché non vuole mangiare, il figlio che piange perché non vuole dormire, il letto matrimoniale che accoglie una donna stremata e, nella più democratica e rara delle ipotesi, un uomo stremato.

La madre lo ha accolto come l'amico particolarmente affettuoso della figlia, vedendosi finalmente sgravata della visione di una

ragazza seduta perennemente alla propria scrivania, con gli occhi bassi o puntati su un libro, con una piega triste sulle labbra, con le spalle un po' curve per accompagnare meglio il peso di una solitudine voluta per il solo vantaggio di non dover raccontare d'essere il frutto d'un errore, d'averne per madre quella che tutti considerano sua sorella, di poter presentare il padre solo attraverso una fotografia accompagnata da descrizioni sommarie.

Lo ha accolto a braccia aperte nel nostro mondo dove l'economia dei sentimenti è bilanciata dallo sperpero di soldi e di regali, sommergendolo col lusso delle cose inutili che solo ai nostri occhi che non vogliono vedere il vuoto che non colmano appaiono utili, indispensabili e portatrici di una vita migliore.

Lo ha accolto porgendogli delicatamente l'elenco delle cose da fare per me, le frasi da dirmi ai repentini cambiamenti del mio umore, tra l'altro impercettibili ad occhi estranei in quanto caratterizzati da lievi stonature

isteriche su un sottofondo di note cupe, i posti dove accompagnarli corredati di orari precisi rispetto ai quali giustificare i ritardi dovuti agli impercettibili cambiamenti d'umore di cui prima, le cose da comprarmi quando quei cambiamenti d'umore diventano percettibili e solo un cumulo di cose che fanno in modo che il fuori predomini sul dentro possono deviarci dalla strada del non ritorno.

Lo ha accolto con un discorso sulle libertà che mi ha sempre concesso, sulle possibilità che mi ha offerto, sulle differenze che stabiliscono un confine invalicabile tra il nostro modo di vivere e quello degli altri ed infine gli ha teso la mano sull'uscio di casa con uno sguardo che significa: o dentro o fuori.

Oggi quel ragazzo è dentro, ma è dentro come può esserlo un uomo, con l'anarchia che può appartenere solo agli uomini. La linea d'ombra delle nostre vite che lo ha ammaliato si è dissolta nella veggenza quanto mai nitida dei lacci che gli tendeva. Quel ragazzo è dentro ma è fuori.

La madre è ancora al suo posto, vigile e profana.

Io sono due volte dentro.

**FLORILEGIO
PER
LA MADRE**

Per lei

*Per lei voglio rime
chiare,*

usuali: in -are

*Rime magari vieta-
te,*

*ma aperte: ventila-
te...*

*...Rime non crepu-
scolari,*

*ma verdi, elemen-
tari.*

Giorgio Caproni *Il seme del piangere*

Madre

Vengo a riposare
le mani sui tuoi fianchi
Madre
ora che l'angoscia
presidia la mia anima

Ma questo giorno
ha sfiancato entrambe
e trasciniamo la notte
come cavalle
un fantino obeso

Il tuo ventre è caldo
Lo cerco invano
nell'uomo
che mi dorme accanto
nei miei sogni

E la tua pelle morbida
mi reca il tremito
di un immobile futuro

Dietro la porta

della nostra adolescenza non abbiamo trovato altro che un mondo che reclama il potere che fu della nostra immaginazione e le stesse bambine travestite con qualche presuntuosa giovane ruga e qualche impavido capello bianco.

Quell'immaginazione tanto grande da poter trasformare la noia degli adulti gesti quotidiani in giochi infervorati, allegri e poetici, in vita ciò che oggi è cammino verso la morte della vitalità. Ti prego, bambina, sorella, Madre

Non asciugare

la goccia che aspira a diventare impronta

Non raccogliere

la briciola che il piede ha mutilato

Non sbirciare

se ogni tenda ha coperto la finestra

Non spegnere

la luce nella stanza

Non tentare
l'uscio con la mano
Addormentati serena
sul tuo letto disfatto

La verità

Inutili parole di fronte alla tua pena.

Ci schiaccia una verità
che non possiamo contestare.

E' con noi, ignara del suo potere
sovrana del nostro dolore.

Glaserne Kette

S'infilano anche grani controversi

Un granaio

Un vestito nuovo

Una collana di perle

Lasciami dormire allora

Il grano è maturo

La macina è in attesa

Ogni granello ha la sua ruota

Nell'attesa

Seduta sul bordo del letto
non aspetti più un uomo

Ti accontenti dello squillo del telefono
Gioisci di sporadiche visite
di un amante ingrato

E la furia di scopirti sconfitta
è ogni volta meno duratura

Ti aggiri affaccendata e maldestra
tra malsane molestie domestiche
e sorridi amara nel fumo di una sigaretta

Attraverso le foglie

Se le piante sentono attraverso le foglie
il vento o la pioggia che fluisce e se ne imbe-
vono
già siamo querce secolari.

Le acque di mia madre erano mari
solcati da velieri e Magellano, Colombo, Ca-
boto
solo in parte ne seppero i lidi.

Meglio le conoscono antiche famiglie
di uccelli migratori, gabbiani, cicogne,
anche le rondini ed io senz'altro.

Ancora mi sorprendo in quei confini
tremuli, empori di fantasia degli incoscienti,
approdo d'un marinaio scaltro.

Forse la traccia

Forse la traccia che a tratti intravedo
è l'ultimo barbaglio della freccia che scocca-
sti

E l'inseguo la perdo la ritrovo indietro
Si spegne in questa farandola di luci
Si rivela al buio della notte fonda
del sonno turbato dalla folla dei ricordi

Non ho che da guardarmi dentro
per vederla più chiara: è lì in fondo
Ma non ho appigli ai bordi del mio letto
Solo mia madre che respira piano
Il suo corpo caldo e abbandonato
la sua mano che mi riporta al mondo

Ragazza madre

Tu hai preso il mio fardello
tra le tue mani giovani,
l'hai trascinato sino alla mia età.

Nella tua casa silenziosa,
tra le presenze d'uomini fugaci,
hai rimesso in piedi la tua libertà.

Oggi hai le mani forti,
sei schiva e tiri avanti,
hai sogni meno imprudenti.

Ancora mi strattoni
per sciogliere i miei sonni,
per indicarmi il verso dei miei anni.

Tu per me

Tu lavori per me, mi sfami, mi vesti
In cambio dovrei migliorarmi su questi testi
Studiare per avanzare, per essere più libera
Per dominare uomini e mercati
Per essere merce appetibile a questo mondo

Intanto mi trastullo a tua insaputa
Scribacchio frasi storte, leggo poco
Tu torni a sera credendomi più forte
D'un capitolo, d'un concetto, d'un voto
Invece ho solo vuote parole in dote

Ritornarti dentro

Io sono la tua traccia, Madre,
che ti disonora.

Avanzo con pigrizia, vegeto tra le lenzuola,

amo perdermi

tra le tue braccia più che in quelle d'un
amante.

Ho fame

del tuo calore, ne temo la mancanza.

È la mia aspirazione

più vera scomparire, ritornarti dentro.

